

tunicarum illas intelligi debere dicimus, quae secundum consuetudinem, in conditione Patriae, debeant quantum ad colorem panni et pretium vestium merito reputari, et in sermo di buona grammatice vale l'istesso: Noi dichiariamo, che la virtù dell'abito, e delle interiori tunicelle si deve intendere quella che secondo il costume, o condizione della Patria dove abitano i Fratelli minori si riguarda al colore del panno, che del prezzo, meritamente si debba, e possa giudicare virtù - Or la virtù di lane gentili secondo il costume, e condizione di qualunque Patria della nostra Provincia possono giudicarsi utili si riguardo al colore, ch'è naturale, che non sono così le virtù di qualunque misero Matricello, come pure riguardo al prezzo inferiore a quelle di qualunque panno vestono i secolari del mondo. Come poi volete contraria per questa parte la dichiarazione di Clemente V. quando non è?

Vultis sequi eam Clementina. Huiusmodi etiam virtutis iudicium Ministris et Custodibus, seu Guardianis duximus committendum. Eorum super hoc conscientiam operantur. Tal che chiaro si deduca, che unico la virtù di sopra spiegata il medesimo Sommo Pontefice la rimette al giudizio, e parere de' Ministri, e Custodici onere & Come poi non servare tutta la soggezione d'opinione, ed quella de' Ministri, quando che il S. Padre nel c. 4. della regola, e Clem. V. c. Exivi parit si rimette al giudizio e prudenzia loro? Ne basta il dire che l'immersione del S. Padre nel c. 4. si è circa il ricorrere, o non ricorrere a pecunia quando che nel prefato c. 4. ordina indistinctam. che obdiano

291

sottile cura $\&$ gl' infermi, e per vestire i frati per mess
gli amici spirituali, secondo che lor parrà expediente. Perché
dunque riluttare al sentimento loro, giacché adesso giudicano
expediente ricorrere a pecunia per tanti e sì varj fondati
prudenziali riflessi:

Di vantaggio noi abbiamo sul principio del c. 1. della nostra
Regola, che la Regola e vita de' frati minori è osservare il S.
Vangelio del nostro Signor Gesù Cristo..... Con che la nostra povertà
deve esser vangelica come quella che osservava Gesù Cristo, e gli
Apostoli suoi, non già abominanda come quella a cui involonta-
riamente stanno soggetti i Reychini del mondo. Che perciò il
vestire nostro primitivo deve esser conforme al vestire usato da Cri-
sto, e da suoi Santi Apostoli, che era appunto secondo le anti-
che tradizioni, e dalla Scrittura medesima si può raccogliere, di
lana, e di lino competentemente gentile. Or perché non si può
permettere a noi il vestire di cruda lana per il solo titolo che
ha di gentile? perché la nostra regola fondata sul Vangelo la
vogliamo intendere su di questo particolare in senso che sia su-
pra evangelic? Quando che pure il S. Padre portava l'abito
di lana gentile, non ostante che lacerato, e rattoppato, vogliamo in-
terpretare la sua intenzione, nella maniera che forse mai si
ha sognato? E se bene dica che i frati possano rappare le vesti
loro di sacchi, non si deve intendere di quei sacchi co' cui si
trasportano carboni, sale, calce, ed altre materie sordide, ma
di quei sacchi di lino, che non facciano deformità le loro pette con-

Fontane colle lane, come si pratica da' Capuccini in Fiorenza, ed in Assisi senza mostruosità veruna, ma col tutta polizija, e ben veduta bella.

In quanto poi all' Uniformità del vestire dice bene il P. Bruno che essenzialm. consiste nella forma dell' abito, e Capuccio & ma nó può negare che non includa la qualità del panno ancora. Tanto vale e suona questa parola: uniformitas. Dice somiglianza in tutto, non avendo bisogno di spiega l' uniformità del capuccio, ma anche & richiedendola da per se il Constitutivo dell' Istituto.

In difesa della mia 4. ragione replicherò al P. Bruno, che che sia del Papa Napolitano, so per certo che la S. Congr. de' Veg. e Regl. rispose a Ricorrenti che pareant, et in decisio: il che si deve stimar decreto in favore della monachione presea; Ne vale il dire che non vi sia intervenuto a questa provvista il Cardinale e che i ricorsi non siano stati considerati; non potendo mai supporre che anche la S. Congreg. come del diffin. gente suppone, sia pro forma, e faccia provviste, e decreti ad occhj chiusi.

Per la quinta mia ragione replicherò al P. Bruno, che data già la dismissal della cerca faceasi per le lane rubiche, si farà certamente un sacrificio tutto conforme alla volontà del S. Padre, che non volle esser mai di limosine ladro, perché avendo i Conu'ti come so: combere alle spese per le lane gentili senza questuar danaro per tal affare remediato, si toglie l'occasione di levarre a poveri mendicchi quella carità che vorressimo tutta per noi.

Circa poi lo spender meno, e lo spender più questo s'intende per i primi anni, perchè postasi in corrente, la Prova si vedrà quanto minore sarà la spesa co' tutte le lane gentili.

Se poi mi dirà il P. Bruno, che noi frati Minori non dobbiamo aver riguardo nelle cose a nostro uo al più durevole, ma al più rigido, e dispreggiabile secondo la mente de' Sommi Pontefici, e Costituzioni, risponderò in quanto a' Sommi Pontefici come di sopra, e che le Costituzioni si devono intendere nella maniera che più confà a costringere un religioso perfetto non già obbligarlo a peccato alcuno, come in esse chiaram. si legge la protesta.

Pianze è vero il S. Padre prevedendo in ispirito la villosità de' suoi frati che doveano col tempo vergognarsi di comparire rozzaamente vestiti. Come di fatto s'osserva in tante religioni Francescane, che usano le Saje finissime a somiglianza de' secolari più ricchi; non credo già che pianze per gli abiti miserabili che portano i Cappuccini tutto che di lane gentili. Ne chi vorrebbe le lane gentili si vergogna comparir colle vestite per motivo di superbia. Ma è un puro zelo di religione, che la desidera in tutto decorata e rispettata colla decenza del vestire umano, e compatibile per qualunque riguardo. Come pure è compatibile il mendicare glorioso d'ufficio in uccio e andare scalzo non come i Franceschini, ma ad esempio di Gesù-Cristo, e degli Apostoli suoi, che così camminavano calcanti sandaliis.

Per l'ultima delle mie ragioni dirò al P. Bruno, che dicendo Abito

non fa monaco s'innende si per lo rustico come per lo gentile. e che coll'abito rustico, e gentile si può andare in Paradiso, e collo rustico, e collo gentile si può andare a casa del Diavolo. sicché s'immereci cosa migliore, e sacrificio più grato a Dio, che ognuno attendesse a riformare l'Uomo interiore, da cui dipende la sorte felice o infelice delle due eternità misera e beata. Che si riformasse la nra Trova vivendo in povertà come comanda il S. Padre, e le Costituzioni inculcano, e i Sordi Pontefici spiegano e specialm. Nicolò III. Clem. V. e Greg. IX nelle sue Decretali Costit. che tutti ci proibiscono ricever danari, far edifizj superflui provisioni ad longum tempus, paramenti superflui per le sagittie &c. E queste sono trasgressioni formali della Regola, che in tutti quaj Conventi della Trova s'osservano, e in tanto poco si pensano, si giudicano necessarie, quando che ne meno è lecito comprar pittura per li frati sani, ne ricever danaro, e tenerlo depositato per il quotidiano loro sostentamento. Che voglio inferire da ciò? Voglio inferire, che facendosi tanto scrupolo per vestirci umanamente, maggiormente si dee scrupolizzare per le trasgressioni positive, e formali della Regola. Che per ciò si toglino per via queste commode P. Bruno mio, e vestiamo ci pure di lane caprine, mentre a nulla ci gioverà andar vestiti di rustiche lane, e colle medesime variare austerità ed osservanza di Regola, quando la povertà in essa regola precessata avrà nel nostro Convento il solo titolo. e vestendo da Pastori vivremo da Principi

e gran Signori. Ne quelle positive trasgressioni particolari si
posson chiamare peccati particolari, e come tali tollerabili: i
perchè trattandosi di povertà ogni trasgressione transit in exemplum
e da un frate passa in tutta la famiglia, e da un Convento in
tutti i Conventi della Trova. E così serpeggiando il mal' esempio
in poco tempo riduce la Trova cappuccina co'simile a quella de'
N..... Tanto fa la forza del mal' esempio. Io così la intendo
Padre Bruno mio, se lei la intende diversam. si senza a mo-
do suo &.

Sto attendendo co' molta ansietà nuovi riscontri del P. Bruno per
vedere e intendere i suoi sentimenti. Intanto la P. V. R. legga
la presente carta, e si diverta quando non ha che fare. Per il Pul-
pito dirà al nro Illmo Prelato, che lo ringrazio per quest'anno esen-
do stato già provveduto del Pulpito di S. Crisemia: onde mi viservi
in appresso le sue grazie, e mi metta a suoi piedi col bacio della
S. mano e per fine vobis salutandola caram. e co' bressa di stima
mi rassegne & &

Epistol. 9.

L'Autore confuta la replica fatta dal detto P. e-
lettore.

Reggio 6. Luglio ~~1750~~ 1750. Al P. N. anzidetto, F. Paolo N.
Le componanti repliche di V. P. R. intorno alla mutazione de' panni
mi danno ogni motivo d'ammirare il suo talento così fecondo nel

7
difendere qualunque tuttocché spallato assunto. Non dovea il P.
Bruno procrastinare tanto le risposte, quali molto prima l'avea
già disseminate per la Trova: mi serve però la sua tardanza a
prevenir di nuovo V. P. R. di quello che potrà dire alla sua pregen-
te lettera se a lui sarà inviata.

Al primo dunque risponderà che deve distinguersi il buon concetto che
si deve avere d'ognuno, dall'ubbidienza che no' si dee prestare
in tutte cose. poiché il primo lo consigliano i Santi volendo che di
tutti si pensi bene; il secondo lo consigliano anpi' lo comandano con
restringimento, dicendo che dee obbedirsi quando però la retta coscienza
non contraddica. Sicché può e dee verificarsi giudicar bene di
tutti, e non pigliar di tutti gl'insegnamenti. Oltre di che nel caso
nostro si disse sempre, che i Superiori maggiori ingannati dalla
Trova di Reggio hanno stimato esser lecita la mutazione. Inda
cò più ragione può consistere, che siano sommissimi, e dottissimi, e
che hanno deciso una cosa che sarebbe peccato l'egguirla, non es-
sendo l'umana dottrina e sanzionata come quella di Dio, che remana
sia capace d'esser ingannata. Dee distinguersi inoltre che la cosa
sia dubia, e che dell'istessa cosa si dubiti. Quando la cosa è dubia
non dobbiam noi contraddire al volere de' Superiori che la coman-
dano. Ma quando della cosa si dubita, in tal caso deve pure dis-
tinguersi. O si dubita perché non s'ha studiato, o si dubita perché
con tutto lo studio non s'è potuto chiaramente illustrare la coscienza.
E in tutti i due casi se collo studio, o con qualche nuova ragione
si venisse a conoscere la verità, il dubbio allora diventaria cosa certa

E questo è il caso nostro. L'affare delle lane fu posto in dubbio dalla Provincia, non perchè fosse dubbio, ma perchè non s'era mai niuno posto a studiarlo, come confessano i stessi Padri, quali non sapevano altro su di tal materia, che l'ordine delle Costruzioni di vestivi. de' più usi &c. Quindi dopo che spassionatamente si lessero o si espossero, o le spieghe pontificie si vide che l'affare camminava co' altri precetti: e allora il dubbio divenne cosa certa. E per ciò l'aver una volta dubitato, o l'essersi una volta per mera ignoranza posto in discussione l'affar delle lane, non basta per quicquid la coscienza già bene informata: e per far leuato a' sudditi già certi di quella una volta dubitavano, o per meglio dir, non sapevano, di ubbidire a' superiori che su tal cosa venuta già di certo per peccato, lor comandassero.

È vero che sapeva ognuno esser illecito il maneggiar danari, ma non per questo ne sapeva che tutti anche i precetti si sappiano con ugual chiarezza, o che chi sa un precetto debba saperne di quello tutta l'estensione. Sa ognuno esser illecita la fornicazione, ma non sanno tutti co' pari evidenza che sia peccaminosa ancora la detestazione interna. E' forse questo in quistione, non è un vendic dubbio lo che è certo: ma è un non sapere la verità; e perciò conoscendola non basta per iscuza né l'averne una volta dubitato, né l'essersi posta in crivello qualche volta. Così appunto nell'affar delle lane; se si ha dubitato; ciò accade, che non s'avea come si disse, studiato affatto la materia; onde conosciuto il vero non ci scusa da trasgressione che una volta dalla Provincia si dubitava. La continenza di Roma non fu un ordine fatto mera propria ma solo alla richiesta nostra: onde se questa fu temeraria e illecita

ta / giacche si cercò una cosa che no s'avea studiato affatto, prima
 per vedere se in questa Provincia si potesse lecitamente eseguire /
 ninna forza fu la concessione: siccome ne meno han vigore le
 stesse concessione dispense qualora quelli che le dimandano espi-
 rano il falso o tacciano il vero. Come appunto abbiamo fatto
 noi. Perche la supplica fatta a' Padri di Roma, come mi disse chi
 la fece, ospellò i motivi favorevoli alla mutazione, e diminuì le
 ragioni contrarie, anzi ne pur queste tute s'addissero perche non
 si sapevano: Quindi fu quella una supplica fatta ad arte. e
 i Padri di Roma avendo definito in favore della mutazione
 l'hanno fatto ad tenore relaxorol. Quali giacche furon manche-
 voli, e falsi perder deve la forza la decisione. ~~Lo sci è degno~~
~~di riflessarsi come nella mutazione de' panni tutti i sudditi metterò~~
~~sulle Acte l'ubbidienza: e gridano ubbidienza ubbidienza. Ma perche~~
~~poi tante rivoltie nell'ubbidire a' prelati quando ingiungono l'os-~~
~~sequenza le tante ordinazioni generali e locali non sono anch'esse~~
~~senza ubbidienza, e perche si negghed'ubbidire, e perche non succede~~
~~il zelo anche allora d'ubbidire? Ma concludiamo questo primo punto~~
 avvertendo lo che dicono i Teologi, che il suddito è tenuto ubbidire nel
 dubio quando però ne il dubio proviene da sua colpevole ignoranza,
 ma ne colpa al suddito: o che il prelato anch'egli opera e comanda con
 -consciencia dubia, o che mal' informato da un ordine indoveroso ben-
 che da lui tenuto per lecito. Così intorol alle late il dubio proviene
 da nostra crassa ignoranza, e sappiamo che i Prelati maggiori infor-
 mati da noi alla rovescio, diedero la licenza delque &c. e d'essi diede
 ro la licenza, perche ne anche ci comandarono mai tal mutazione
 solom. anzi viorol in caso che la volemmo fare: e perciò deve star

sempre in mia libertà avvalerci di tal licenza. conforme se uno
chiede licenza di andar fuori, se poi partito non va, non contra-
viene mica all'ubbidienza, ma non s'avvale della grazia ottenuta
come debbe trattare da testardi, e contumaci quei frati che
s'ostano alla mutazione re pur comandata da Roma: e s'osta-
no indotti da tanti motivi che chiaramente lor mostrano che
in licenza ottenuta ne si poteva cercare, ne si poteva concedere
ne si sarebbe mai conceduta se si fusse rappresentata la verità
ralsa a nri Prelati & Supremi?

È ogni è degno da riflettarsi come nella mutazione de' pazzi tutti
mettono su le stelle l'ubbidienza, e guidano ubbidienza ubbidien-
za. Ma perché poi vanno ritrosi nell'ubbidire a' Prelati quan-
do ingiungono l'osservanza? Le tante ordinazioni e generali e
particolari, non sono anch'esse tante ubbidienze, e perché si trasgredi-
scono, e perché non si pensano, e perché non s'accende il zelo
anche allora d'ubbidire?

Alla seconda sua difesa il Padre Bruno potrà replicare, che se s'
indagano ab ovo le cose, si deduca appunto, e ad evidenza aver il
S. Padre comandato che ci vestissimo non delle lane di Calabria ne
di quelle di Bari o di Napoli, o di Toggia, ma di quelle che si tro-
vano ne' rispettivi paesi, come è certo. Non ci comanda poi il S.
Padre che ci vestissimo di lino come le bestie di Soma, perché volen-
do che la vilta, ed apprezza nostra fusse nella lana, ne ha potuto
velarla simul ex semel che fusse nel lino. E ciò forse perché sapea
esser più apprezza, e vilta vestir di lana, che di qualunque lino. Si
fusse inoltre un dote, che manifesta trasgressione sia l'uniformarsi

in questa materia di lane alle nostre Province, guidando e Ponte-
fai, e Coltrigioni, ed espositori esser noi obbligati a vestirci secondo
le nostre Province dove dimoramo con capaa.

Quella poi la riflessione, e spiega delle parole di Clem. V. sia
per la di lui intelligenza devesse farvi gran distinzione tra ricchi,
mediocri, e poveri, come la fa anche Salomone dicendo: *Di vitis et
pauperib. ne dederis mihi, sed tanquam vidui meo tribue necessaria*
Per questo dobbiam noi pigliare per nostro specchio e modello la vi-
ta de' Poveri, non de' Mediocri, ne' de' Ricchi, se è vero che abbi-
am professata no' mediocrità per una povertà, e altissima cioè la più
alta povertà. Se dunque merito *vitiosy reputatur* per un ricco
l'andar vestito come sogliono i Mediocri. Si deve all'oppo-
sto chiamar preposita che un Mediocri si veda come un Ricco. E
parimente se il Povero si veste come un Mediocri dicesi vestiti
prepositamente, ne le di lui vesti reppeditivè allo stato suo dir si po-
sino meritevolmente vili. sicche dicendo il Pontefice che nelle no-
stre vesti vi sia con ragione la viltà: *merito vitiosy reputatur*, si
suppone che parli con Poveri, no' co' ricchi, ne co' mediocri. E in
consequenza se l'abito fannoli in questi paesi s' usano da' Ricchi,
e Mediocri, e i poveri all' opposto non usano che lane radiche, è
chiaro che queste, e non quelle prege di mira Clem. V. il quale
contendendo a Superiori il determinare la viltà aggiunge la clausola
ita tamen quod servent in vestibus villositate. cioè innve che siamo
obbligati alla viltà del panno co' venerole a poveri de' nostri paesi,
giacche noi siamo poveri, e non a mediocri, o pure a fagolosi.

L' S. Padre si protesta nel c. 4. che l' obbligo de' Superiori per ve-

241

dire i Frati debba essere secondo i luoghi e tempi, non volendo
che in un luogo si proceda come in un altro, e che ma che
ogni luogo e Provincia si uniformi a' paesi in cui e situata.
E per ciò non deve dirsi un ribellare a' Superiori, che tutti ve-
neriamo come luogo venerato di S. Francesco, anzi di Dio, qualora
non vogliamo offendere Dio, e quando sappiamo che i Superiori in-
fermati dalla Provvidenza hanno data a' lei licenza per la mutazione.

Intorno a quello soggiunge circa l'obbligo d'osservare il Van-
gelo, il Padre Bruno potrà rispondere, che la regola ci obbliga ad
osservarla benji, ma non ci obbliga poi a vivere in tutti come
praticava Cristo cogli Apostoli: i quali come Maestri del Mondo do-
veano per tutti i Stati dar esempio e norma. Infatti Cristo e
gli Apostoli loculos habebant. Cristo e gli Apostoli avevano juy
per comprare, vendere &c. come definisce Giovanni xxii. Cato dirà
che noi per questo fuissimo obbligati ad aver danari, e proprietà,
o pure che ciò a noi fusse lecito? Dice il c. 1. della regola ma-
la che noi osserviamo il Vangelo ne' suoi consigli uno de' quali
si è la vilta massima nel vestire, avendola consigliata e lodata
Cristo in persona del Battista il quale si sa che vestiva di peli
di camelo no' che di lana yoppa. Onde il S. Padre per esprimere
il voler suo nella vilta de' panni, disse de possessore mapporari co-
sacchi, cioè come spiega Venerio e gli altri dotti, che tanto
esser deve la vilta de' panni, che intoppati con una pezza di
sacco si intende netto, e lavato no' già lordo come quelli de
Carbonari, no' parisse per la similitudina punto difforme. Si
poi sempre certo e indubitato nella religione che l'uniformità non

potesse mica consistere nella qualità delle lane, perché si intende sempre che questa deve essere rispettiva. Onde le Costituzioni che dimostrano il sentimento di tutta la religione proibiscono tal uniformità. E infatti da principio, quando erano i frati più illuminati e piani che noi, le provincie osservarono questa estrema ma bellissima difformità nella qualità de' vestimenti.

Alla quarta difesa la risposta del V. B. rano sarà forse, che per esser lui stato solo che ricorse fu con ragione stimato per un ingueto o per troppo scrupoloso: e perciò ebbe l'ordine di quietarsi: e tal esser deve il costume d'ogni buon Tribunale di non far decreti a petizione di chicchessia, né pur graduato, e contraddetto da superiori e graduati: Non è dunque questo procedere uno star pro forma del Tribunale come malamente si deduce.

Alla quinta sua difesa ritorcherà il V. B. rano l'argomento, dicendo, che per non dover noi esser di biasime l'alti ci è proibito cercar da secolari qualunque modo tanti danari di più senza bisogno, cioè per vestirli più aggiatamente rubandoli col quello ad altri potereli, che di certo non cercano vestimenter le vesti come sostenevamo e vogliamo noi, ma cercano un tozzo di pane per isfamarsi. Che se in altre cose c'è vilysazione in Frova, tanto peggio; perché in vece di ajutar la nave con isgravarla si carica di questa nova trasgressione per totalmente mandarla in fondo. Ne spori V. V. R. che per le spese di più che s'avran da fare per vestirli alla moda, si dovranno restringere i frati o nelle provvisioni, o nelle fabbriche o negli utenzoli, o ne' depositi pecuniarj; che anzi avvenga come al fine che tutti i ripari le inosservanze allascheranno tutte le con-

trade. E quando avvenisse tutto il contrario, sa lei benissimo che non sum facienda mala ut eveniant bona.

Che poi non si debbia aver riguardo al più durevole da chi è frate minore, si disse già altre volte, ed è certo presso gli oppositori. Le costituzioni inoltre obbligano in quelle cose in cui obbliga Dio, la Chiesa e la regola; onde se la regola ci obbliga a non mutarci, come s'ha è tante volte provato, ne siegue che pure in questo ci obbligano le costituzioni. Anzi se come sanamente dice lei R. le costituzioni fanno un uomo perfetto, vuol dire che il non volerle osservare e in punto si rilevante, fanno sempr' altro un uomo rilassato. Ecco qual sia il vero motivo per cui si pretende la mutazione: il ripudio della perfezione, e l'amore alla rilassatezza. Il nostro S. Padre piange la rilassatezza che introdurrebbesi nel vestire, e per motivo d'umiltà, e molto più di povertà. E tuote queste due virtù colla mutazione intendono distruggersi: perché il vestireggiarsi comparir da poveri, e disprezzati, che altro è che una vera superbia. E il no' voler parir poveri e rozzi nel vestire, che altro è che uno spirito di morbidezza e comodità? L'ambare scalpi e il mendicare non si fa per accattar gloria ma per esser abietti agli occhi altrui; ed è vaga l'idea dell'umiltà che par si deduca dalle sue parole, cioè esercitare quei soli uffizzi bassi che si son di gloria e decoro. Questa non sarebbe umiltà dicono i Santi ma vera superbia. L'umiltà è far uffizzi bassi per esser disprezzato. Il decoro della religione non è il decoro mondano che consiste in glorie, ed applausi: è il decoro cristiano che consiste nell'aver maxime opposte a quelle del mondo, e mostrate colla

24
visti de' panni, colla nudita de' piedi, colla mendicizia, che
i beni di qua giù la gloria, il decoro, l'applauso, sono un nulla,
e che la vera gloria sia patire ed esser disprezzati. Le religioni poi
francescane che erano state hanno le lor dispense e' cui verranno
assolte da colpa, e dalle lagrime del S. Patriarca. E gli piange noi
altri che non paghi de panni poveri, vogliamo per vanità a
guisa de' Jacobiti esser vestiti d'abiti forestieri.

All'ultima disse il P. Virano potta rispondere, esseri già altre vol-
te detto, che certe esterne penitente siano d'esempio cioè necessarie
per salvarci. Onde se uno fosse pieno di tutte le virtù, se rompesse
un digiuno pur si dannerebbe. Dunque se bene coll'abito rubico pos-
siam salvarci, coll'abito gentile poi non ci possiam salvare: si
posson salvare quelli a cui è lecito come i frati d'altre Province in
cui quelle ^{tratte} ~~non~~ le lane sono gentili, ma non già noi, che ne' no-
stri paesi non abbiamo altro che rubiche, e che dovendo di precar-
to riformarci a paesi, ci rendiamo trasgressori colla mutazione.
Ci sono altre villosazioni? Già dissimò bastar i mali che abbiamo, non
doverci l'inferno caricar di nuove piaghe, e basta alla nave i tan-
ti buchi per cui piglia acqua, a che volersi fare nuove aper-
ture? Un vece di cercare la mutazione de' panni che non è ne-
cessaria, perche non invidio: Religion più tosto a procurar la
mutazion de' costumi, e a riformare i costumi dalle villosazioni
che s'introducono. E se come, ella dice, mancai l'interno por-
che di grazia pure l'esterno deve annientarsi? Almeno coll'ester-
no si darebbe qualche buon esempio, almeno s'adempirebbe in
parte il volere del S. Padre che dicono aver esclamato: Utinam fra-

200
trovare i miei ipocriti essent? voler annientare pur questo esterne
è verificare a tempi nostri, e in noi stessi, locche previde il S.
Padre, che verrebbe tempo in cui i suoi frati non sol sarebbon
di mala coscienza, ma ne pur si vergognerebbono di tali appa-
rire. E se tramiti in exemplum la trasgressione d'un Convento,
come alla R. bene argomenta, che dovrà dirsi della trasgressione
d'una Provincia? Questa per lo manco darà spinta e auxa ad
introdursi altre pessime volgarizzazioni, come a chi vi riflette è
manifesto.

Così suppongo, che le risponderà il P. Bruno, e mi do a credere, che
tra lei R. e quello non si finirà mai. Io però mi prendo l'ardire
di suggerirle un argomento che ha qualche maggior apparenza
ed è la Bolla di Giovanni XXII. che comincia Quorunda, dove
contro i Fraticelli che i Superiori possono decidere ed arbitrare
circa la vita. E se bene questa bolla sia pur chiara, ciò è
che contraddice alla mutazione, e una volta ha molti punti,
che a prima vista abbagliano, specialm. a chi non sa l'istoria
di quei tempi, e delle eresie de' Fraticelli. Questa dunque se ad-
durrà al P. Bruno lo farà un poco più contorcere per spie-
garla. Gradisca la mia scusa che per compiacerla mi ho
addossato questa fatica di pen, non ostante che mi trovo
molto impedito da altri affari. Con i comandi in quanto mi
conosce bastante per suo servizio, nel mentre c'è pieve
d'ossequio, e col bacio delle S. mani mi c'fermo.
C' Monix^o Arav. farò quanto prima le sue paroli.

Epistol. 10.

Si manda un Trattato in cui si mostra illecita
la mutazione de' panni rustici in gentili

Reggio 12. Luglio 1759. Al P. arzp. Fr. Egnaldo

La V. S. R. m'avea comandato di comporre un trattato circa
la mutazione de' panni che tenta farsi in Trova, e portare le
ragioni pro e contra a fin di poterli formare un retto giudizio. Io
per ubidire mi accinso all'opera, benchè mi dispiace
di non esser fornito di quelle necessarie doti che farebbe di mestieri
a chi vuol degnamente trattare siffatte controversie. Quindi la
prego a supplire V. V. R. dove io manco, e ricevere questo trattato
non come un parto compito, ma come un informe abozzo di quello
che su di tal punto si potrebbe dire.

Trattato in cui si mostra non esser lecita la mutazione &
Non sono pochi gli argomenti che provano il nostro assunto: ne sceglierò
però alcuni quanto bastano a formare una qualche idea del
merito della presente causa

Il primieramente è illecita la mutazione pretesa perchè cosa super-
flua, e curiosa. Che tali cose siano contrarie al nostro stato lo dice
chiaro Clem. V. c. exivi de Verbor. signif. §: Quodvis. Superfluitas
autem, dice egli, aut nimia pretiositas, vel quaecumque curiositas
in his / scilicet ecclesijs paramentis / seu alijs quibuscumque rebus
non potest ignorari profectum, et statim convenire. Che poi sia superfluo

mutar le vesti e chiaro da se, essendo superfluo lo che tolto via, basta il resto: onde siccome vissero i nostri antichissimi, e noi sto adesto, così in appresso potremmo noi ottimamente menarla vita. e prender menarla in vesti pinguenti è pretendere una cosa di cui pare benissimo farsi a meno, cioè una cosa non necessaria, e superflua in conseguenza. La curiosità di tal mutazione si farà palese da quanto diremo avanti, bastando per ora il notare non altro avere stato il fine di mutare gli abiti, che di far comparir più osservata, e più mitosa, o vogliam dire meno vile, e disprezzata, e così dar più gusto agli occhi del mondo, ne sembrare quei penitenti rigidi che prima apparivano.

2. È richiesta pure per questi altro motivo, cioè che le vesti nostre debbano esser vili non d'una viltà imaginaria, ma di quella, che spiegano gli oppositori ed i Tomisti. Si veda da l'idea l. Bonav. in expos. reg. c. 2. dicendo: *Hæc vilitas in tribus consistenda est scilicet in colore, in pretio, et superadditis alienis pauperum argumentis.* ed aggiunge nella spiegazione del c. 5. *Cum frangere sint profectores altissime paupertatis, oportet quod omnia que in eorum vestimentis habentur ut est possibile paupertatis, vilitatis, et asperitatis, que tria paupertatis altissimam naturaliter consequuntur.* Se dunque mutandosi gli abiti non avranno più i nostri panni la viltà, asprezza, e povertà possibile, già si veda che tal mutazione è contraria alla nostra povertà, che vien sempre seguita da quelle tre conditioni: *hæc tria paupertatis altissimam naturaliter consequuntur.*

L'Ordine fu deciso da Clem. V. l. c. ove aggiunge più in indivi-
 duo quali siano i caratteri che debba avere la vltra delle
 nostre vesti: *Vilitatem autem*; dice egli, *tal. habitus qual inanis-
 val tunicarum illarum intelligi debere dicimus, quae secundum con-
 suetudinem vel conditionem Patriae debeant quatenus ad colorem panni,
 et pretium vilitatis merito reputari; non enim quoad regiones
 omnes potest determinari modus in talibus assignari.* Questa
 decisione val quanto paga, e toglie agli amatori della novità
 ogni sussiego. perchè se la vltra delle nostre vesti ha da
 essere relativa a paesi ove dimoriamo, e chiaro non potersi
 mutare i nostri panni, perchè dato che le lane gentili fossero
 vili in altre parti, qui perchè ne' esse producono affatto, sono
 preziose. Si conferma colla glossa della citata Clement. ove si legge
*Iuxta qual consuetudinem quilibet Provinciae et Patria gaudeat in suo
 sensu. Et pretium illud est, quod iuxta consuetudinem mensuratum
 regionis; et qualitas ejusdem ipsius vltra et non vltra reputatur.*
 Nel caso nostro come dicevamo, non si vede vltra nella lana genti-
 le rispetto al paese, e colore di nostra Provincia: perchè a com-
 prarsi altrove, a caro prezzo, e a trasportarsi quindi detta lana
 ci vogliono delle tante spese, che assolutamente la rendono di
 prezzo cioè preziosa: e da ciò si deduce che l'Ordine espresso
 delle nostre Costituzioni, cioè che i frati si vestano de' più vili
 &c. panni che aver potranno nelle lor Province sia una spiega
 che fa la religione per l'esatta osservanza di nostra Regola. Onde
 osserviamo che i primi fondatori d'si hanno sempre accomodato

alle Froie, ne badarero mai procacciarsi lane da' paesi esteri.
 E quando pur volesse concedersi che quelle parole delle Costi-
 tuzioni che fanno il superlativo: *piu* le piu vili &c. non sian
 di precetto: ~~non~~ di precetto senza meno di provvederci delle
 lane vili de' nostri paesi: e perche qui altre lane no si pro-
 ducono che le usate da noi sino al presente: non abbiamo ne
 che aggiungere ne che diminuire. Se si producessero piu sorti di
 lane, potrebbe dire alcuno non esser tenuto a sceglier la vilis-
 sima: ma non trovandoci nel caso, o vogliamo, o no, le la-
 ne a noi lecite sono le nobritate e perche queste soli sono le
 vili secondo la condition del paese

3. Lo spendersi danaro per le cose che potrebbero mendicarsi e
 sentimento comune dell' Ordine, esseri vietato. Lo dice anche
 Clem. V. l. c. 5. *Articulus. Possunt tamen ipsi pro satisfactione
 facienda pro eorum necessitatibus, que pro tempore occurrerint
 eorum viciis elemosynis, ecco il caso, de quibus satisfieri commo-
 de tunc non posset, extra cuiuslibet obligationis vincula dicere
 quod per elemosynas et alios amicos fratrum ad solutiones huius-
 modi faciendas intendant fideliter laborare.* Col mutarsi dunque
 le concrete vici si incorrerebbe in questa trasgressione, perche
 non trovandosi ne pure un'oncia di lana gentile, deve tutta
 comprarsi, quando per mezzo la mendicizia potevasi soddisfar-
 si al vestiaro de' Religiosi per due parti, o sia due terzi
4. Un' altra cautela s'ha da osservare circa il ricorso a pecunia
 cioè che la cosa sia necessaria. con Nicolò III. c. Exite. ed io
 apponero le parole di Clem. V. c. Exivi. *Cum enim recursum ad ami.*